

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Israele 1991

PIENO PASSINO

I mondo chiede a Israele di non reagire alle aggressioni missilistiche irakeni. Glielo chiede Bush che si è affrettato a inviare mezzi - i patrio - e uomini capaci di aprire un ombrello difensivo sui cieli di Tel Aviv. Glielo chiede Gorbaciov, anche forte del fatto che la perestrojka ha saputo ristabilire un rapporto di fiducia con ebrei e israeliani; glielo chiede l'Europa, impaurita da quel che può accadere con il dilagare di un'offensiva terroristica; glielo chiedono perfino quei leader arabi che, ostili da sempre, sembrano oggi, per la prima volta, riconoscere anche i diritti degli ebrei. La preoccupazione su cui si fonda tale richiesta è fin troppo evidente: un coinvolgimento diretto di Israele determinerebbe un immediato allargamento del conflitto al tempo stesso, potrebbe incrinare scompaginare la scelta anti-irachena fatta dai principali paesi arabi. E d'altra parte quanto questo rischio sia reale è testimoniato dalle notizie che giungono da Algeri, da Kartum, da Amman, da Teheran, da Damasco dove le moschee e gli ayatollah sono il punto di riferimento e di organizzazione di un movimento integralista di sostegno a Saddam Hussein.

Dunque, scongiurare il coinvolgimento di Israele nella guerra è oggi un obiettivo essenziale per impedire che il conflitto divenga ancor più deflagrante e per ottenere, invece, quella sospensione delle ostilità che consenta di riprendere le strade di una soluzione pacifica. E però proprio questa richiesta ad Israele di non farsi coinvolgere risponde a un nodo della questione mediorientale, troppo spesso sottovalutato o rimosso: l'obiettivo di dare al popolo palestinese una terra per costruirvi il proprio Stato è in ineluttabilmente legato alle garanzie di sicurezza che il mondo arabo e la comunità internazionale sapranno fornire ad Israele. «Due popoli, due Stati», questo principio - che il Pci ha sostenuto in modo esplicito in questi anni - significa che non vi sarà soluzione al dramma del Medio Oriente senza riconoscere, contestualmente e reciprocamente, due diritti: Israele non può credere di conseguire sicurezza e riconoscimento senza risolvere il nodo palestinese; e i palestinesi - e l'Olp - non possono credere di ottenere finalmente un proprio Stato senza fornire ad Israele garanzie certe.

Se è così, anche il linkage - cioè il collegamento che Saddam Hussein ha strumentalmente stabilito tra l'annessione del Kuwait e l'occupazione israeliana della Cisgiordania - va del tutto rovesciato. È ben evidente che una soluzione di pace stabile deve passare per il ritiro israeliano dai territori occupati (anche perché proprio i missili iracheni hanno fatto venir meno l'argomento dei «fascisti» di Israele). Ma è altrettanto evidente che il ritiro dalla Cisgiordania non avverrà mai per uno scambio forzoso con il ritiro iracheno dal Kuwait. Anzi, fino a che il Kuwait rimarrà occupato, Israele difficilmente accetterà la convocazione della conferenza internazionale di pace. E ciò per una ragione evidente: se il ritiro iracheno non avverrà, la propria partecipazione ad una trattativa alla accettazione definitiva dell'esistenza dello Stato ebraico e alla garanzia della sua piena sovranità, non potrà mai accettare di sedersi ad un tavolo negoziale sorto da un atto - l'annessione irachena del Kuwait - che ha appreso illegittimamente l'esistenza e la sovranità di un altro Stato. Ed è per questo motivo che proprio chi ha più a cuore la sorte dei palestinesi dovrebbe essere il più determinato e tenace sostenitore del ritiro di Saddam Hussein. Poiché fino a che l'iracheno non avverta, Israele non accetterà alcun negoziato.

Concesso che questa impostazione pare a me essere l'unica autentica e giusta, il caso del popolo palestinese è, al tempo stesso, l'unica capace di interrogare con tutti nella società israeliana vogliono o si battono per la pace. E questo pare a me essere l'altro aspetto non sufficientemente chiaro in questi giorni. C'è diffidenza e ostilità a sinistra (ma non solo a sinistra) verso Israele. So bene che cosa nasce: le disumane condizioni di vita a cui sono costretti i palestinesi nei campi, le disparità di trattamento che sempre più spesso vengono istituite dalle autorità israeliane, l'arroganza irragionevole con cui i governanti israeliani hanno rifiutato fino ad oggi ogni proposta di pace. Ma si parla di Israele come se le posizioni di Shalom rappresentassero tutta la società israeliana. Non è così. Israele è, come tutte le società moderne, un paese complesso nel quale si confrontano e si scontrano posizioni molto diverse: c'è il Likud, ci sono i partiti religiosi fondamentalisti, ci sono i «falchi» come Sharon che puntano al Heretz Israele (la grande Israele). Ma è Israele anche quel 50% di cittadini che in recenti e ripetuti sondaggi di opinione ha detto che è tempo di trattare con i palestinesi; è Israele quell'area di deputati della Knesset (laburisti, radicali, socialisti del Mapam, comunisti) che ormai da anni intrattene rapporti di iniziativa e di colloquio con esponenti palestinesi e anche dell'Olp; è Israele quella moltitudine di oltre trentamila persone - ebrei e arabi - che insieme hanno partecipato qualche giorno fa alla manifestazione promossa in Galilea da «Pace adesso» a Israele; quella parte di società ebraica che la pensa come Abba Eban e il filosofo Leibovitch che, ancora in questi giorni, ha ribadito: «La soluzione esiste: la terra che noi chiamiamo Heretz Israele e loro Palestina va divisa fra i due popoli». A questa Israele - quella che si batte per trattare con i palestinesi, che vuole la conferenza di pace, che crede in uno Stato ebraico in pace con se stesso e con gli altri popoli - dobbiamo sostegno e solidarietà, perché l'affermazione delle sue ragioni è una delle condizioni indispensabili per una pace stabile e vera che restituisca ai palestinesi i loro diritti negati.

Si parla tanto in questi giorni dell'importanza del diritto internazionale e dell'Onu. Ma la realtà che abbiamo sotto gli occhi conferma che le decisioni le prende George Bush

La pace è tutta nelle mani del presidente degli Stati Uniti?

PIETRO BARCELLONA

L'argomento principale portato dai sostenitori della guerra e dell'inevitabilità della soluzione militare è quello della necessità di far rispettare il diritto internazionale quando uno Stato viola la sovranità di un altro Stato.

La debolezza di questo argomento è talmente evidente, da apparire assurdo. La prima obiezione, sollevata giustamente da padre Balducci, è che la pretesa minima che si deve avanzare verso il diritto per la sua stessa credibilità è che esso sia applicato in modo uniforme in tutte le circostanze analoghe e che sussista un principio di equivalenza fra azione e reazione.

Ora non c'è dubbio che decine di violazioni del principio di sovranità a cui hanno corrisposto altrettanti reiterati risoluzioni dell'Onu sono rimaste poco più che parole al vento anche quando si trattava dello sterminio di interi popoli.

Su un piano più generale non si può non osservare che il diritto internazionale di cui si invoca l'applicazione ad ogni costo è poi una pura e semplice espressione dei rapporti di forza attualmente esistenti. Non voglio essere così ingenuo da ignorare i nessi profondi che uniscono diritto e forza, ma è anche innegabile che nel mondo moderno la forza del diritto è nella sua legittimazione sostanziale, nel modo in cui si forma la regola e il consenso che la esprime.

Ora non c'è dubbio che sotto questo profilo l'Onu ha funzionato essenzialmente come espressione dei rapporti fra Est e Ovest e la lunga tregua (non dico pace) è stata assicurata dall'equilibrio del terrore atomico e dal sistema dei veti incrociati.

Venuto meno questo quadro di riferimento oggi è evidente che il ruolo dell'America si caratterizza obiettivamente come l'esercizio del potere di decidere sulla pace e sulla guerra e come unico generatore del mondo.

Non si è mai posto in questi anni il problema di dare al cosiddetto ordine internazionale una base di legittimazione espressiva della volontà dei popoli (ad esempio un parlamento mondiale in cui sia attuato un principio di rappresentatività non puramente formale e cioè, così com'è ora, basato sulla presenza della delegazione dei governi dei vari Stati membri).

È semplicemente paradossale che la legittimazione di un diritto dei popoli sia espressa solo dai governi, che com'è noto rappresentano soltanto le maggioranze al potere, e in particolare da quei governi che hanno di fatto la supremazia totale sulle risorse del pianeta.

La realtà quotidiana del resto sta dimostrando chiaramente che la decisione sulla pace e sulla guerra è stata di fatto attribuita al solo presidente americano e che la posta in gioco è divenuta sempre più esplicitamente quella del controllo delle risorse petrolifere che alimentano l'apparato industriale occidentale. Tant'è vero che

linea argomentativa è proprio nella sua mancanza di realismo. Dal punto di vista americano questa guerra risponde perfettamente ai propri scopi. Se è vero, come ha detto qualcuno, che si è aperto uno scontro di egemonie attorno alle tre risorse fondamentali dell'attuale modello di sviluppo: tecnologia, finanza e petrolio; se è vero che sul terreno tecnologico il Giappone sta surclassando l'America e l'Europa, mentre sul terreno finanziario la Germania si è avviata ad essere il dominus della finanza internazionale, è abbastanza evidente che l'America poteva rilanciare il suo ruolo di grande potenza solo mettendone in campo la potenza militare e assumendo il controllo sempre più diretto delle risorse petrolifere. In questa guerra si regolano dunque anche i conti interni al mondo occidentale per il controllo delle risorse fondamentali.

Il potere sulla vita e sulla morte

Cercare di ragionare sul rapporto fra principio della guerra e calcolo razionale per distinguere guerra produttiva di nuovo ordine e guerra produttiva di disordine mi sembra quindi abbastanza fuori luogo. L'interrogativo inquietante che si pone è caso mai perché nonostante il trionfo della razionalità tecnico-scientifica e l'euforia sulle sorti dell'umanità liberata dai conflitti ideologici, l'antico primordiale imperativo del possesso del territorio e del controllo delle fonti di produzione - dell'esistenza umana, torni sulla scena quasi allo stato puro, nella sua nuda brutalità di potere di decisione assoluta sulla vita e sulla morte.

Come e perché il tanto decantato processo di civilizzazione non ci ha consentito di superare questa spinta originaria che ha reso la guerra un passaggio inevitabile dal primitivismo degli equilibri, come mai dopo la fine della guerra e del conflitto siamo riplotati in questa antica follia che riduce la signoria dell'uomo, l'antico principio di sovranità, al potere di dare la morte agli altri?

È qui forse che anche la cultura della pace mostra i

suoil limiti, nel suo opporsi al tutto e alle sofferenze della guerra, senza rimettere in discussione il modello antropologico che fa della volontà di potenza il veicolo dell'innovazione e il motore della storia.

Il principio della pace non può essere una pura rivendicazione di ragioni umanitarie ma una vera e propria destabilizzazione radicale della volontà di potenza, della logica del dominio assoluto sull'oggetto.

Non è un caso che le donne sono state prevalentemente estranee alla logica della guerra e che oggi sono in prima fila nei movimenti per la pace, perché per ragioni profonde le donne non hanno un rapporto possessivo con l'oggetto e fanno nella vita concreta l'esperienza persino fisica della coesistenza con l'altro. E in virtù di questa straordinaria esperienza l'altro appare nella sua differenza e non come un minaccioso alter ego che sta per occupare il tuo posto e lasciarti senza identità, assoggettandosi al suo dominio unilaterale ed esclusivo. Le donne sanno contenere la tensione relazionale fra l'io e il tu oltre la paura dell'annichilimento e il desiderio dell'incorporazione. Mantenendo l'ambivalenza, sopportano la terribile paura del parto.

Paradossalmente la guerra è invece figlia della disperata paura dell'altro, e l'onnipotenza che si rovescia in impotenza e che trascina la natura aggressiva in una volontà distruttiva dell'altro che polmonos è il padre di tutte le cose, è anche vero che vivere secondo la contesa significa rinunciare ad ogni coazione alla arbitraria riduzione ad unità; lasciare che l'uno diventi due senza pericolo per la propria esistenza individuale.

Il principio della pace va, perciò, oltre l'opposizione alla guerra: è una nuova forma della relazione fra soggetto e oggetto, fra principio maschile e principio femminile, fra unità e molteplicità. Per vincere la cultura della guerra occorre produrre un'altra cultura, una diversa modalità di rapporto con la natura e con l'altro, libera dall'ossessione del dominio e dalla paura della perdita dell'oggetto su cui si proietta l'ombra funesta della volontà di potenza dell'io territoriale e maschile. La forza vera è la disponibilità a liberarsi del principio arcaico per cui siamo solo ciò che possediamo. Oltre la cultura della contesa e la liberazione dell'angoscia della vittoria sull'altro, costi quel che costi, anche la distruzione di se stessi. Vivere secondo la contesa significa oltrepassare la tensione dell'impossibile desiderio di ridurre tutto a se stessi. La pace non è il contrario della guerra, è l'oltrepassamento dell'epoca dell'individualismo passivo sia nella forma della dissolpazione consumistica, sia nella forma della totalità organica che annulla le differenze.

La guerra non è scandalo, ma il nomos della forza: il vero scandalo è la pace.

Il movimento pacifista non deve ripetere gli errori degli anni 80

LODOVICO GRASSI SEVERINO SACCARDI

Al momento in cui stiamo scrivendo queste note non sappiamo quando avrà termine la tragedia della guerra, che vorremmo da subito conclusa. Una guerra che è, per più versi, un'assurdità: «È assurdo fare la guerra contro il popolo iracheno, che già soffre per la dittatura di Saddam Hussein» (dalle dichiarazioni di un profugo iracheno, edizione regionale toscana del Tg3). Parole di semplice e rara efficacia: perché le guerre le dichiarano i regimi e gli Stati ma le combattono i popoli.

Contro la guerra sta adesso crescendo un forte e significativo movimento all'interno dell'opinione pubblica. Esso esprime, in senso ampio, un riemergente bisogno di politica (esterna e detenuta) nostalgica ideologica ed alla deriva partitocratica, come espressione dell'esigenza di pronunciarsi su scelte gravi e drammatiche che tutti ci riguardano.

È un movimento che, per accrescere la sua influenza, deve uscire da una dimensione puramente propagandistica, dalla rimesumazione di schemi invecchiati e da impostazioni a senso unico, ponendosi all'altezza di una matura, equilibrata e vincente impostazione politica. Per ribadire, anzitutto, che pace e difesa del diritto, pace e giustizia, pace e libertà non possono essere mai scisse. Non si ripetano, insomma, gli errori dei movimenti per la pace degli anni 80, e della stessa socialdemocrazia tedesca, che capirono solo in ritardo e parzialmente l'importanza del legame fra lotta per il disarmo e difesa dei diritti umani ad Est (un tema vitale che finì, per usare un vecchio linguaggio, per essere regalato alla destra).

Un problema analogo si è posto, e si pone, in questi drammatici tempi in cui non ci è consentito obliare (e regolare dunque al servizio dell'intervento armato) l'importanza della responsabilità delle responsabilità del regime dittatoriale e avventuristico di Saddam Hussein, del sostegno inequivoco al popolo kuwaitiano, della generale e costante denuncia delle troppe ed infami dittature domestiche che caratterizzano il Sud del mondo. Che è oppresso, oltreché dalla prevaricazione economica del Nord, da un ricco campionario di locali «uomini di stato» (cresciuti, spesso, e foraggiati sia dall'Occidente, sia dai regimi real-comunisti ed oggi pericolosamente «autonomizzati»).

Non sempre, va detto con chiarezza, questa elementare verità è stata, nei mesi scorsi, enunciata e ricordata con forza. I detrattori delle manifestazioni per la pace hanno oggi un argomento non del tutto spurto nel loro ammantamento polemico quando ricordano (in maniera rozza e strumentale, sia

pure) che non ci sono state manifestazioni di massa davanti alle ambasciate irachene. E in questi drammatici momenti sarebbe sbagliato pensare di poter crescere, convincere e vincere nella battaglia per la pace rilanciando i temi dell'ideologismo terzomondistico (cosa diversa dalla solidarietà con il Terzo mondo) e di un pacifismo unilaterale ed insensibile ai temi della difesa e del ripristino del diritto violato.

Si tratta invece, con forza morale inversamente proporzionale al settarismo politico, di ribadire e ricordare che:

1) la linea della fermezza e della chiarezza (che si era espressa nell'embargo e nel blocco) non coincide affatto con la linea della guerra e della scelta dell'intervento militare;

2) la stessa ultima, e contestata, risoluzione dell'Onu che consentiva, di fatto, l'uso della forza non stabiliva nessun automatismo per il suo impiego allo scadere dell'ultimatum;

3) l'attuale intervento militare anti-iracheno si svolge con la copertura ma non sotto il comando unificato ed il controllo delle Nazioni Unite;

4) per quel che concerne l'Italia è difficile dimostrare l'esistenza di un vincolo obbligante all'entrata in guerra, per cui si è dovuto lanciaicamente aggirare il dettato costituzionale.

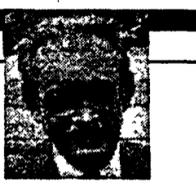
E si tratta di riaffermare quanto il Papa ha detto sottolineando la mancanza di una proporzionalità fra fini (liberazione di un territorio, la cui occupazione rimane «inaccettabile») e mezzi («nella sostanza» sono guerra devastante). Sono affermazioni di particolare autorevolezza, non solo e non tanto perché sono le parole del Papa ma perché a pronunciare è stato questo Papa: che può anche non essere nel cuore dei progressisti occidentali ma che rimane in qualche modo, per tutti (credenti e laici), l'alfiere dei diritti umani e del superamento di Valta in Europa. Può papa Wojtyla essere sospettato di pacifismo generico e di insensibilità al diritto violato? La verità è che stavolta la voce della ragione e della ragionevolezza (che dovrebbe essere coltivata dagli eredi della civiltà laica e dell'illuminismo) ha trovato vie insolite per manifestarsi. È un motivo di riflessione per tutti: soprattutto per coloro che, caldeggiando l'intervento militare, hanno dimenticato che la forza della democrazia occidentale risiede assai più nelle idee che non nelle bombe e nella forza militare. Dopo tutto, le grandi rivoluzioni dell'89 (salvo in Romania) hanno vinto senza colpo ferire. Decisamente, in quest'ora, se motivi di ripensamento autentico esistono per i movimenti per la pace, ne esistono di ben più gravi e più grandi per i loro disinvolti detrattori.



IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER

La profezia di Geremia sull'iniqua Babilonia

guerra preimbottoni. Questo (posso dire purtroppo) non so quali sarebbero state le conseguenze politiche, ma immediatamente molte vite umane sarebbero state risparmiate) non è accaduto. Domenica la Repubblica intitolava «Svanisce l'illusione della guerra-lampo», lunedì La Stampa ripeteva «Addio sogni di gloria», e ogni giorno, dopo l'euforia militare borisovica delle prime ventiquattrore, il Pentagono avverte che il conflitto sarà lungo. La superiorità tecnica degli Stati Uniti e del loro alleati è evidente, come è indubbio che armi perfe-



zionate sono state usate da ambo le parti e che mezzi distruttivi nucleari, biologici e chimici potrebbero essere utilizzati. Se non sbaglia la chimica è già entrata in campo, in dosi piccole ma non per ciò meno ripugnanti, insieme ai mezzi fisici per coartare la volontà e il comportamento dei prigionieri esibiti dall'Irak in televisione. Questi rischi di allargamento del conflitto a mezzi distruttivi che colpirebbero la popolazione civile in modo massivo, e susciterebbero oltre all'indignazione gravi ritorsioni, sono stati sottolineati da un appello dell'Uspid, l'U-

che vengono piegate a valutazioni di comodo.

Uno dei casi più frequenti è la malattia mentale. Più volte, nel passato e nel presente, la diagnosi di pazzia è stata applicata ai dittatori; ma lo studio delle loro personalità e anche delle loro distorsioni mentali (e soprattutto morali) non può sostituire l'analisi delle condizioni storiche, culturali, politiche ed economiche in cui essi si sono affermati.

Accade anche, sebbene più raramente, che la guerra sia considerata una «malattia mentale del popolo». Questo è peraltro la presentazione che il Corriere della Sera ha dato al consueto articolo del lunedì di Francesco Alberoni. La guerra sarebbe «qualcosa di estraneo, come un morbo», un'infestazione mentale, in cui «la gente si lascia assorbire fino alla demenza, fino all'inerzia». Fin qui, si può discutere. Il guaio è che Alberoni (che in origine è stato medico, poi sociologo) si lascia trascinare dal-

l'Unità advertisement with contact information and editorial board details.